

■ DA SALERNO, «LO SPAZIO LETTERARIO DI ROMA ANTICA», VI ■

Ricca silloge di poeti ma senza pornografia

di Luca Canali

Nell'attività frenetica di quasi tutte le case editrici italiane si sta verificando uno sgradevolissimo fenomeno: invece di svolgere i compiti per i quali esse sono state fondate – diffondere cultura guidando la formazione intellettuale dei lettori –, attualmente sono impegnate ad assecondare i gusti del pubblico che non chiede più cultura, ma passatempo, «intrattenimento», come si dice oggi, facilmente ottenibile da una letteratura «di genere», gialla, nera, politica, scandalistica, e spesso persino astutamente oscena, diventando pornografia. Ciò trasforma l'editoria in impresa commerciale che vende carta stampata invece di scarpe, biancheria intima, o anche mortadelle e acciughe in scatola.

Sono pochissimi, e stanno purtroppo diminuendo, gli editori (compresi i cosiddetti «grandi editori») che non soggiacciono a questa pratica anticulturale e antiletteraria. Tra i pochi che continuano con coraggio la loro vocazione culturale va citata la romana **Salerno** editrice che, affidandosi a specialisti di chiara fama nelle singole materie, resiste a ogni tentazione volgarmente commerciale. Ad essa si devono, pur senza pedanteria di *senes severiores* (i «vecchi moralisti» di cui parla Catullo), opere fondamentali di storia e letteratura che vanno dai diciotto volumi di storia della letteratura italiana, agli studi bizantini e medioevali, e recentemente alle robuste sillogi di letteratura dal titolo suggestivo, come ad esempio, **Lo spazio letterario di Roma antica** di cui sono usciti cinque volumi di argomenti

inconsueti: *La produzione del testo; La circolazione del testo; La ri-*

cezione del testo; L'attualizzazione del testo; Cronologia e bibliografia della letteratura latina. Dalla intera vita dei libri, si è appena passati alla «carne e sangue» di essi. È appena uscito infatti il sesto libro, *I testi: la poesia* (pp. 938, € 125,00), un monumento alla poesia latina in tutti i suoi generi: l'epica nei suoi diversi aspetti, storico, storico mitico, metamorfico, apologetico; la poesia scientifica e didascalica; la parodia del genere didascalico; il teatro; la lirica; l'epigramma; la favola. Ogni sezione è preceduta da un'introduzione sintetica ma coltamente problematica, e naturalmente seguita da brani (tradotti con testo a fronte) delle singole opere che a quella data sezione appartengono. Infine una serie di schede bio-bibliografiche relative a ognuno degli autori che compaiono nel volume.

Di fronte a tale ricchezza critica e insieme documentaria dovuta a studiosi di altissimo livello (Piergiorgio Parroni, Paolo Fedeli, Guglielmo Cavallo, Andrea Giardina, Alessandro Fusi, Angelo Luceri, Giorgio Piras) non è facile trovare appiglio a osservazioni, anch'esse «critiche», da parte del critico e del lettore. Difetti? Direi piuttosto opinabilità di alcune scelte, quasi sempre tuttavia compiute con grande misura. V'è ad esempio una evidente tendenza a evitare i brani «osceni» e i vocaboli scurrili, offrendo così al lettore un'immagine incompleta, e in certo senso contraffatta, di personalità che della oscenità fanno un uso frequente, e soprattutto strettamente espressivo del loro estro personale, quali Catullo, Giovenale, Marziale; più cauto Ovidio che soprattutto negli *Amores* e nel-

l'Ars amatoria, ove la sensualità, ora intensa, ora beffarda o giocosa, molto raramente si esprime con locuzioni turpiloquenti. Di

Giovenale, il traduttore non ha potuto evitare le «notte brave» della *meretrix augusta*, la ninfomane Messalina, giovanissima moglie dell'imperatore Claudio: è un brano troppo famoso ed esemplare della irosa personalità giovenaliana, perché si potesse espungere dal testo. Dagli epigrammi di Marziale la frequente oscenità delle situazioni erotiche (preminente la pratica della *fellatio*) determina l'esclusione di tutti i brani che le contengono.

Catullo costellava il suo delizioso *Liber* di invettive d'una violenta trivialità stradaiola, senza perdere il suo fascino di ragazzaccio che nel contempo scriveva poesie di straordinaria e spesso malinconica tenerezza. A proposito di Catullo, mi stupisce la traduzione di un sostantivo aggettivato (verso 12 del carme 10), scagliato contro Gaio Memmio, pretore della Bitinia: *irrumator praetor, ove irrumator* (che letteralmente significa *partner attivo d'una fellatio*), viene pudicamente tradotto «proffittatore», con una mediazione linguistica troppo peregrina. Certo, a proposito di queste censure, si deve tenere conto della opinione – forse fondata – degli editori, cioè che tale crudezza possa danneggiare la diffusione del libro, non solo nelle scuole, ma anche nella vita quotidiana di ambienti di fervida ma un po' ottusa moralità. Tuttavia occorre non esagerare e, ripeto, non falsificare in tal modo, almeno in parte, la *reale* fisionomia di alcuni poeti.

Cambiando argomento, nel lungo brano sull'emancipazione dell'umanità dalla sua condizione primitiva, sarebbe stato oppor-

tuno fare oggetto di una trattazione la concezione ultraproblematica del «progresso» chiaramente espressa da Lucrezio al termine del V libro del *De rerum natura*: resta incerta soprattutto la frase

conclusiva *Namque aliud ex alio clarescere corde videbant, / artibus ad summum donec venere cacumen* («Infatti vedevano chiarirsi nell'animo una cosa dopo l'altra, / finché con le arti raggiunsero la vetta suprema»). In proposito i pareri sono discordi, ma prevale la tendenza a identificare questa «vetta suprema» con la stessa filosofia epicurea. Certo il brano lucreziano contenuto in questo volume non giunge sino alla conclusione, ma sarebbe stato opportuno che vi giungesse, giacché in essa è contenuto uno degli aspetti fondamentali della filosofia lucreziana.

Qualche parola sulla scelta metrica dell'intero volume: giustamente, considerata antiquata e travisante la traduzione in endecasillabi, troppo cantilenante (specie in rapporto alle opere latine in esametri), e arduo il tentativo di una fedeltà anche metrica delle traduzioni poetiche italiane di un testo latino in esametri, la scelta in questo volume è stata la seguente: testo rigorosamente a fronte, cioè tante righe nel testo latino, altrettante nella traduzione, ovviamente cercando al tempo stesso di ottenere un valore «poetico» anche da questa prosa «interrotta», che oltretutto permette un automatico raffronto dei due testi, senza andarlo a cercare in una pagina in prosa ininterrotta.

Verso il termine del volume, molto gradevole il breve epigramma (uno degli *Epigrammata Bobiensia*) su Didone che difende la propria purezza, attaccando la versione eneidica giudicata come inventata da Virgilio. Omaggio

conclusivo, questo epigramma, al fortunato scopritore di questo interessante gruppo di epigrammi: il grande paleografo, filologo ed epigrafista Augusto Campana.

**Valentissimo
excursus critico
e documentario
sui lirici latini:
tra i pochi
appunti,
la sistematica
censura
del lessico
sboccato, così
necessitante
per alcuni di loro**



Piatto e piattello in vetro soffiato di colore verde, Pompei, I secolo d.C.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.